

L'Isola del Vurdalak

(riscritto sulla base del precedente: IL BRUCOLACCO)

Chi procede, con qualsiasi mezzo, verso Sud lungo la costa jonica, lasciata la Lucania incontra i primi paesi della Calabria arroccati sulle colline che digradano verso il mare. Allo stesso modo chi procede verso Nord, lasciata la piana di Sibari, incontrerà sulla destra a poche centinaia di metri dalla riva del mare un isolotto, staccato dalla costa, ma raggiungibile anche a nuoto con un minimo sforzo. L'isola è piccola, ma abbastanza grande da contenere dei campi ed una collina al sommo della quale resiste un antico maniero diroccato: una torre e delle mura sgretolate in più punti. I campi sono punteggiati da alberi di frutta, peri per lo più, inselvaticiti. L'isola non è più abitata da essere umano da secoli.

Era da molto tempo che volevo vedere quelle tombe. Tutti ne parlavano. Pochi le avevano viste. Io mai. Eppure sull'isola avevo passato giornate intere, durante la mia infanzia. Con Asdrubale, a catturare cardellini. Usavamo una tecnica sperimentata e consolidata: si faceva sciogliere in un barattolo di latta dei pezzi di gomma tagliati a strisce da una vecchia camera d'aria di bicicletta. La sostanza collosa che ne derivava, veniva poi messa sui germogli di un pero isolato, nei campi che circondano il vecchio castello. Sotto il pero, in una gabbietta veniva messo un cardellino che fungeva da richiamo. I poveri cardellini accorrevano sul pero attirati dal richiamo e vi rimanevano intrappolati (non molti in verità, per loro fortuna e nostro disappunto). Era Asdrubale che faceva tutto. Io ero una specie di assistente. Lo aiutavo nella speranza che me ne regalasse qualcuno. Lui ne aveva tanti, tutti catturati con la stessa tecnica. Non appena un povero uccellino restava intrappolato, e penzolava a testa in giù dal germoglio, Asdrubale scattava come una saetta, e in un attimo era sul pero. Agguantava il malcapitato e lo riponeva nella grande gabbia che fungeva da cellulare. Non prima di averlo analizzato in dettaglio e avermi dato segni inconfutabili della sua competenza in campo di cardellini: "E' un maschio di 1 anno" diceva, oppure "E' una femmina, ma per la cova non se ne fa niente!". A me non restava che ammirare cotale esibizione di scienza e condividere la paura di essere sorpresi dai carabinieri. La tecnica che usavamo è infatti vietata dalla legge. Ma, Asdrubale era certo di poter asserire che alcuni carabinieri usassero addirittura le reti per catturare uccelli, quindi si poteva stare tranquilli: "Se lo

facevano, loro ...!" Diceva. Giorni e giorni passati con Asdrubale, mi fruttarono due cardellini, che lasciai liberi dopo un paio di giorni. Mi facevano troppa pena, li chiusi in gabbia.

Giorni e giorni passati con Asdrubale sull'isola e mai vista l'ombra di una tomba, eppure erano là.

Mi misi a cercarle con metodo. Girai in tondo per cerchi concentrici, tutto il campo che mi era stato indicato. Niente, non riuscivo a trovarle. Stavo per andare via. Avevo deciso che era meglio farmi accompagnare. Da solo non le avrei mai trovate. Ero ormai stanchissimo. Mi sedetti a riposare un po'. La cintura della reflex mi segava il collo. Mentre osservavo il tramonto, bellissimo da quella postazione, sentii un sussulto. 'E che è il terremoto?' pensai, 'Forse ho le traveggole, sono troppo stanco'. Ne avvertii un altro. Mi alzai. Stava succedendo qualcosa. La pietra sulla quale ero seduto si era mossa. Mi chinai ad osservarla. C'era ormai poca luce. Ma gli ultimi raggi di sole, nella penombra, nel chiaroscuro facevano vedere chiaramente un'iscrizione. Non trovavo la tomba. Ci ero seduto sopra. Trascrissi quei simboli che conoscevo benissimo: erano delle rune. Come facesse a trovarsi una tomba con iscrizione runica da quelle parti Dio solo lo sa. Ma proprio per questo la cosa iniziava ad entusiasmarmi, non pensavo più ai sussulti che avevo sentito. Già pensavo a come avrei presentato la scoperta all'Università. Le rune le trascrissi, ma il senso delle parole non riuscivo ancora a decifrarlo:

"EKHAGUSTALDAR
WULFILASUNAU(S)
(XXX)SLEPA(X)"

Cominciai a fare delle foto, ma la luce era ormai scarsissima. Mentre ero preso a calcolare tempi d'esposizione e diaframmi, avvertii una presenza dietro di me. Come una forte incombenza, un'ombra avvolgente.

Una mano ossuta e freddissima mi si posò sulle spalle. Una sensazione gelida mi attraversò tutta la spina dorsale. Impietrito mi girai piano. Una figura spettrale mi si presentò davanti. Un viso bianco, tutto avvolto in un manto nero. Stavo per svenire. Ma mi sorrise. Iniziò a parlarmi. Parlava in una lingua stranissima, antica: "Wulfila fadur gebe mik ..." cominciò. Subito dopo iniziai a comprenderlo senza conoscere il suo linguaggio. Chissà per quale strano fenomeno. Si sedette sulla pietra con fare stanco, e mentre le ginocchia si piegavano intravidi una forte

muscolatura nelle gambe e nelle braccia. Le mani dovevano aver impugnato pesanti armi di un'altra epoca: spade, picche e mazze. Buone per spaccare ossa e squartare corpi. Tremavo visivamente dalla paura, ma il suo modo di avvicinarmi, di una gentilezza antica riuscì a tranquillizzarmi. Mi raccontò la sua storia. Una storia triste. Una storia d'amore. Lui guerriero navigatore era approdato all'isola molti anni fa, in cerca di ristoro. Una piccola comunità di pescatori e contadini lo accolse. Conobbe una donna e se ne innamorò. Anche lei lo amava, si incontravano di nascosto, e passavano tutto il tempo a raccontarsi delle storie, storie antiche dei loro popoli. Una volta durante un loro incontro segreto, in cui lui le cantava le antiche melodie della sua terra, vennero scoperti dal marito di lei, che senza sentire ragioni lo ammazzò scagliandogli in testa una grossa pietra. Da allora lui è confinato nell'isola e nelle notti come questa vaga per i campi ululando le sue nenie.

Ma vennero altri uomini e costruirono il castello che fu a lungo l'alloggiamento di un manipolo di armati, a guardia della costa. Le sentinelle dalla torre più alta scrutavano l'orizzonte in cerca di segnali delle temute navi saracine, che facevano razzia lungo le coste. Tuttavia i saracini non erano l'unico pericolo per l'isola. C'è stato un tempo, mi disse, in cui era costretto a rubare il sangue degli uomini per potersi tenere in vita. Sempre più spesso, anche nei paesi a ridosso delle colline, al mattino si trovavano giovani ragazze e ragazzi completamente dissanguati. Nessuno era in grado di dare spiegazione a queste morti, e così si sviluppò la leggenda che l'isola fosse maledetta, e progressivamente venne abbandonata. Si iniziò a narrare di un fantasma – un vecchio stregone – che alloggiava nel vecchio castello. Ma quel tempo era ormai finito. Gli uomini erano cambiati e all'isola non veniva più nessuno da moltissimi anni.

Aveva viaggiato a lungo, lasciando la sua terra a Nord, aveva percorso con la sua cavalcatura tutto il mondo conosciuto, portando aiuto e protezione a chiunque ne avesse bisogno. Con il solo modo che conosceva: l'uso delle armi. La sua spada aveva portato giustizia, ma anche sofferenze e dolore ed infine si era trasformata in mero strumento di morte. Molti, troppi, uomini avevano perso la vita per suo tramite. Molto, troppo, sangue era stato versato. Mentre era sulla via del ritorno, volle fermarsi a riposare sull'isola, che aveva intravisto dalla costa e dalla quale si sentiva attratto. Ma ciò che appariva albergo e ristoro si trasformò in prigione e sofferenza. Una sola cosa gli restava da fare: raccontare la sua storia ad un uomo che non

avesse avuto paura nel guardarlo negli occhi. Poi sarebbe scomparso per sempre. Era il mio caso. I suoi occhi, piuttosto mi muovevano a compassione, dalla grande sofferenza che ne traspariva. Un dolore impossibile da contenere scolava dai suoi occhi che per un riflesso mi apparvero azzurri come il mare che ci circondava.

D'un tratto scomparve dalla mia vista, in un sommesso battito d'ali. Mi girai attorno. Non c'era più neanche la pietra. Forse avevo sognato. Troppo stanco. "Io quelle tombe non le troverò mai!" mi dissi, e tornai a casa. Il giorno dopo svuotando le tasche della giacca trovai un biglietto. C'era scritto:

"EKHAGUSTALDAR
WULFILASUNAU(S)
(XXX)SLEPA(X)"

“Io Agustaldar figlio di Wulfila (qui) dormo”.

Antonio Bria